

"Rap up!": può una canzone di Marracash aiutarci a capire la letteratura, e diventare materia di studio?

LINK: <https://www.illibraio.it/news/varia/rap-up-1481408/>



"Rap up!": può una canzone di Marracash aiutarci a capire la letteratura, e diventare materia di studio? Varia di Redazione Il Libraio 27.10.2025 Nel saggio-manuale "Rap Up - Esercizi di stile dalla poesia alla trap" (di cui proponiamo un estratto, dedicato al rap a scuola), Giuseppe Passalacqua esplora regole e tematiche di questo genere musicale spesso discusso, con lo scopo di dimostrarne (in alcuni casi) il valore letterario e, soprattutto, quello educativo. Un viaggio sorprendente nella storia del genere, tra analisi di testi e paragoni con la letteratura (ad esempio, tra Vittorio Alfieri e Guè Pequeno, Marracash e Ugo Foscolo o, ancora, tra Rancore e Pascoli) Parlare di rap richiama alla mente un immaginario fortemente connotato, che, a prima vista, ha poco a che fare con la letteratura. Sì perché questo genere musicale, da sempre considerato 'basso', difficilmente viene discusso

dal punto di vista testuale, ma è più facilmente soggetto a critiche che si fermano spesso solo al contesto più superficiale, ai temi delle canzoni, a riferimenti violenti o "scorretti" nelle rime. Non è dello stesso pensiero, però, Giuseppe Passalacqua, che dal 2014 tiene un blog che si chiama Kuore. La scuola ai tempi di whatsapp, che firma Rap up! - Esercizi di stile dalla poesia alla trap per la casa editrice Interlinea. Tra le pagine del saggio/manuale, l'autore, docente di scienze umane e filosofia a Novara, dimostra come rap e letteratura non siano in realtà così distanti e che le esperienze di vita e i contenuti dei testi di molti scrittori classici possano essere messi a confronto con i rapper di oggi. Tra le pagine si incontreranno, infatti, paragoni tra Vittorio Alfieri e Guè Pequeno, Marracash e Ugo Foscolo, o ancora Rancore e Pascoli. Passalacqua, psicologo e psicoterapeuta, sottolinea la funzione letteraria e,

soprattutto, quella sociale che ha questo genere musicale, che affronta tematiche difficili e dolorose della quotidianità: sessismo, famiglie disfunzionali, padri assenti o madri anaffettive sono temi frequenti nei brani e che, invece, raramente vengono toccati in altri contesti. Il rap, invece, si fa carico di rappresentare queste realtà che spesso sono taciute, offrendo l'opportunità di esprimersi in maniera accessibile, anche a chi si trova ai margini. Può interessarti anche Matteo Fumagalli 08.02.2019 Libri che raccontano il mondo della musica: alcuni consigli di lettura Nato dalla strada, per l'autore questo genere non ha però nulla da invidiare all'alta letteratura: spesso, nei suoi testi si possono ad esempio ritrovare regole della fonetica, della sintassi, della logica e della grammatica. Il volume, che si suddivide in cinque capitoli, si rivolge principalmente a chi opera

nel campo del sociale, ma anche a studenti, critici musicali e appassionati. Il titolo, come raccontato nel primo capitolo, fa riferimento al progetto Rap Up, un laboratorio creativo e sociale, da quattro anni coordinato dall'autore, nato a spazio Nòva (ex caserma Passalacqua), nelle comunità educanti, nelle scuole e negli istituti penali di Novara. Il libro prosegue, nei capitoli successivi, con un'analisi sociologica dell'influenza che il rap ha avuto dalla trap americana; segue uno studio del genere visto come nuova forma poetica, con l'analisi di parole e codici; una raccolta di voci e storie legate al progetto e, per finire, schede operative e strumenti didattici (insieme a un'appendice dei brani trattati) per educatori e formatori. Su ilLibraio.it, per gentile concessione della casa editrice e dell'autore, proponiamo un estratto: LA SCUOLA E IL PROGETTO RAP UP 1.1. Il rap a scuola La scuola deve preparare alla vita e la vita non è fatta solo di lavoro. Una persona non si può ridurre alla sua dimensione professionale, per quanto sia importante: l'ho capito dopo alcuni anni di docenza presso un'agenzia di formazione professionale a Novara, dove non solo ho scoperto un nuovo modo di fare pedagogia, ma anche il

rap che avevo incontrato nella mia adolescenza. Sono stati proprio gli studenti a farmi riscoprire il rap. Ricordo che mi capitava spesso, durante le lezioni di orientamento al lavoro, di chiedere: «Che lavoro vorresti fare, se ne avessi la possibilità, una volta finita questa scuola? Continuare? Prendere il diploma a Vercelli? Fare l'idraulico? Fare il meccanico? Fare l'artigiano?» Alcuni avevano la risposta pronta. Il calciatore. Era già una buona risposta. E i ragazzi amano i calciatori non solo perché si mettono insieme alle veline (questo lo pensiamo noi adulti). Il calciatore è un uomo in grado di inseguire i propri sogni, di fare progetti. Avevano capito benissimo che senza sogni e sacrificio non si va da nessuna parte. Quando mi parlavano delle loro possibili carriere calcistiche, definivano molto bene il loro futuro: avere una famiglia, una casa, dei bambini, aprire una scuola calcio. Ben di rado si trovava chi, magari in tono di sfida, magari con diffidenza, ma con orgoglio, mi diceva di sapere molto bene quello che avrebbe fatto. La risposta più frequente che ricevevo - sto per dire quella normale - era: «Boh! Non so!» Che significa: sto cercando, non ho trovato quello che fa per me. Il che è scoraggiante,

anche se non disperato. Ma la risposta terribile era: «Nulla». Il giovane pubere non vuole fare nulla. Ricordo una discussione che feci con una classe del primo anno dell'indirizzo di termoidraulica. Parlavamo degli stage da svolgere in alcune aziende artigiane ed edili a Novara. Ciascuno di loro non aveva che una sola cosa da dire: è tutto inutile; non farò nulla. Ritenevano che nessuno dei lavori disponibili fosse quello di cui sentivano il bisogno. Solo due o tre di loro prevedevano di lavorare con i loro genitori e in nero. Interruppi la conversazione bruscamente, perché, con lacrime cocenti che non potevo più controllare, sentivo una stretta al cuore. Erano lacrime di sincera costernazione per lo spreco della nostra umanità (erano ragazzi simpatici!). È proprio questa esperienza che, a distanza di anni, mi ha indotto a lavorare con i giovani, a inventare con loro nuove possibilità. Parto dal presupposto che i giovani abbiano realmente bisogno di un mondo degno per poter crescere, e confronto questo bisogno reale con il mondo in cui si trovano a vivere. Questa è la fonte dei loro problemi. Il problema di noi adulti è quello di porre rimedio allo squilibrio. Oggi si dice che i giovani non sono socializzati. Ma nasce la

domanda: socializzati a cosa? A quale società dominante e cultura disponibile? Si dice che i ragazzi siano sdraiati, passivi, disaffiliati, che non sviluppino pienamente le loro capacità. Si dice che le condizioni ambientali abbiano interrotto la loro socializzazione, che non si sia fatto uno sforzo sufficiente per garantire l'appartenenza e che si debba fare maggior ricorso alle lusinghe o ai castighi. Credo che a questi giovani sia stato comunicato chiaramente il messaggio sociale, che per loro è però inaccettabile. Come dice Paul Goodman, la nostra è una «gioventù assurda». Sembra che, nell'attuale clima culturale e sociale, molti giovani percepiscano di trovarsi di fronte a un bivio privo di vere possibilità: da un lato, una società vissuta come una sorta di 'associazione a delinquere' dai tratti paradossalmente frivoli ma indulgenti, nella quale il futuro lavorativo appare ridotto a impieghi privi di significato, scarsamente retribuiti e riservati a chi non gode di privilegi strutturali. Dall'altro lato, una società ritenuta 'seria' - e tuttavia, auspicabilmente, abbastanza benevola da garantire almeno la sopravvivenza materiale - che li relegherebbe comunque ai margini,

escludendoli da qualunque prospettiva concreta di emancipazione o realizzazione. In entrambi i casi, ciò che emerge è una visione disincantata, se non apertamente cinica, del futuro: una sorta di impasse esistenziale in cui il senso di appartenenza e la fiducia nelle istituzioni sembrano sgretolarsi, lasciando spazio a un sentimento diffuso di esclusione e impotenza. La nostra società opulenta manca oggi della proposta di mete degne, che renderebbero possibile una crescita personale e collettiva. Molti ragazzi si conformano alla società dominante, la società dei consumi. E così diventano, per la maggior parte, apatici, delusi e sprecati. È impossibile che un ragazzo normale cresca e sviluppi le proprie capacità se il mondo non è fatto per lui e non ha per lui un senso. Una società acquista un senso solo quando comprende che queste capacità sono la sua ricchezza principale. Scopri il nostro canale Telegram Le news del libro sul tuo smartphone Ogni giorno dalla redazione de illibraio.it notizie, interviste, storie, approfondimenti e interventi d'autore per rimanere sempre aggiornati Inizia a seguirci ora Vale la pena citare a questo proposito un testo di

Antonio Gramsci, che oltre a essere un grande intellettuale fu un prezioso pedagogista: La scuola professionale non deve diventare una incubatrice di piccoli mostri aridamente istruiti per un mestiere, senza idee generali, senza cultura generale, senza anima, ma solo dall'occhio infallibile e dalla mano ferma. Anche attraverso la cultura professionale può farsi scaturire, dal fanciullo, l'uomo. Purché essa sia cultura educativa e non solo informativa, o non solo pratica manuale. Il consigliere sincero, che è un industriale, è troppo gretto borghese quando protesta contro la filosofia. Certo, per gli industriali grettamente borghesi, può essere più utile avere degli operai-macchine invece che degli operai-uomini. Ma i sacrifici cui tutta la collettività si assoggetta volontariamente per migliorarsi e per far scaturire dal suo seno i migliori e i più perfetti uomini che la innalzino ancor più, devono riversarsi beneficamente su tutta la collettività e non solo su una categoria o una classe. Può interessarti anche Stefano Riso 01.03.2020 Quando i libri suonano: una playlist letteraria da leggere (e ascoltare) In base ai dati più recenti dell'ISTAT e di fonti economiche, il